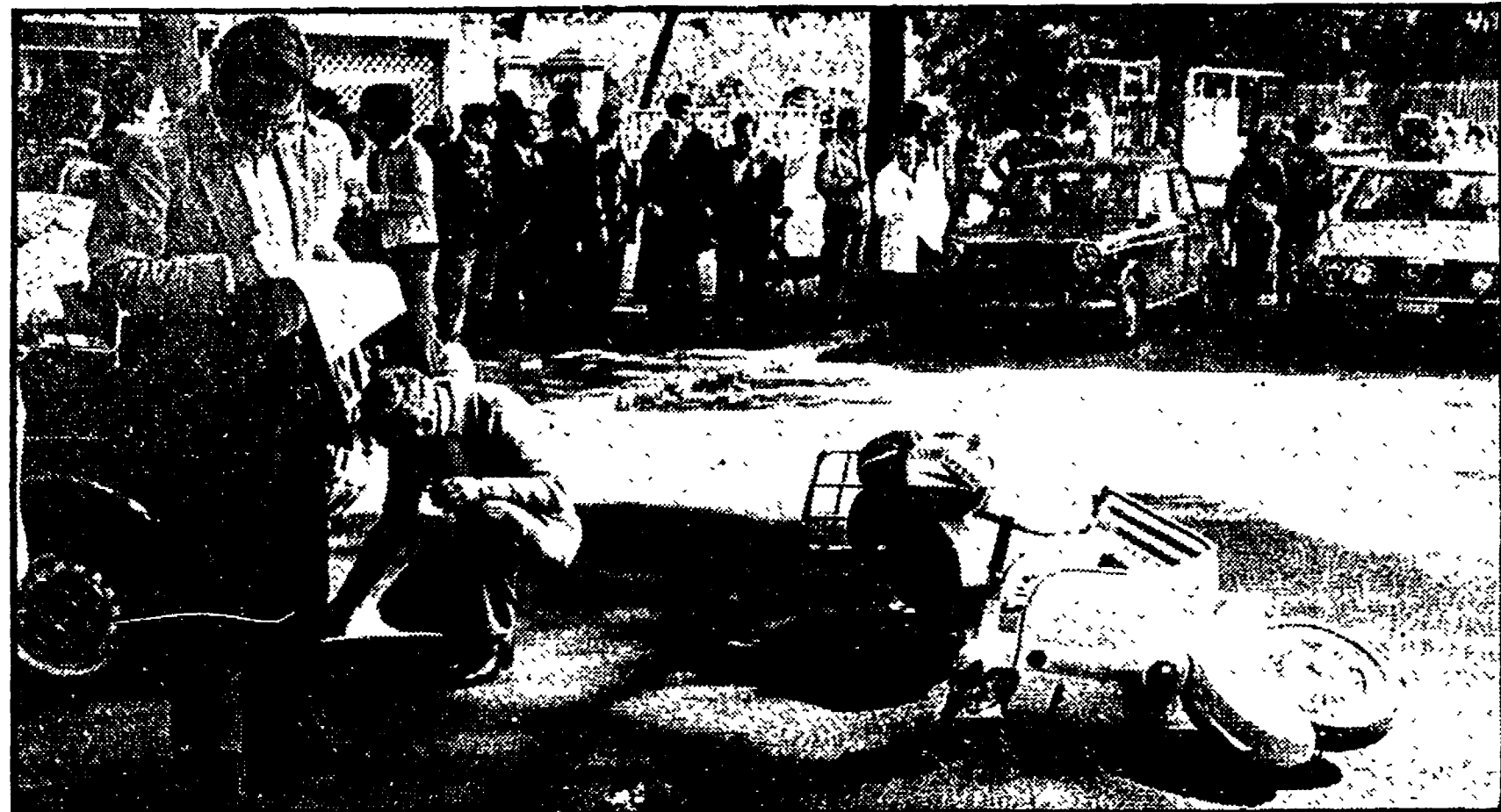


# Tante risposte al questionario Andare casa per casa con i compagni a parlare di terrorismo



«Chi è?». «Siamo del Partito comunista italiano». L'uscio si apre, e i compagni cominciano a spiegare: ecco un questionario sul terrorismo, preparato dal PCI. Ci sono ventinove domande, che riguardano tutte le questioni più importanti: le origini del terrorismo, il suo uso politico, gli strumenti per combatterlo, l'azione dello Stato, l'impegno dei cittadini. Il questionario va riempito in forma anonima, niente nome e cognome. Se volete, ripasseremo a prenderlo tra qualche giorno. Il nostro scopo è capire cosa pensa la gente su un fenomeno grave, che minaccia la libertà di tutti.

Così ogni volta, casa per casa, bussando a tutte le porte.

Oppure nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, presso i commercianti. A Roma, come nel resto del Paese, il Partito in questi giorni si sta impegnando intensamente per garantire il successo di questa iniziativa. Ma come si muovono, nel concreto, i compagni? E la gente, come reagisce, di fronte ad una consultazione del genere, che non ha precedenti in alcun Paese investito dall'eversione antidemocratica?

Ecco un esempio, limitato ma significativo. Abbiamo seguito il lavoro dei compagni di tredici sezioni della zona Tiburtina: una delle più popolari di Roma, con una forte presenza operaia ma anche di ceti medio; una zona con molti

problemi sociali, nella quale — non a caso — da sempre i terroristi, o le frange della «periferia» del «partito armato», tentano di inserirsi e di radicarsi. È in questa zona, per citare solo un caso, che il giorno dei funerali del compagno Petroselli, mentre il popolo piangeva il proprio sindaco affollando le strade e le piazze del centro, qualcuno issò su un muro una striscione pieno di insulti contro la giunta comunale.

La distribuzione del questionario, naturalmente, è stata organizzata in modo selettivo. Non è un volantino, è uno strumento di indagine. Dovrà servire a stimolare la riflessione della gente sul problema

del terrorismo, ma prima di tutto a realizzare un sondaggio, con criteri il più possibile scientifici. A Colli Aniene, ad esempio, sono stati scelti due edifici di 43 appartamenti ciascuno; uno è quello della «Auspicio», la cooperativa «bianca» divenuta famosa per la truffa ai soci. Nei due palazzi abitano operai, ferrovieri, vigili urbani, poliziotti, qualche magistrato. Tutti indistintamente (tranne gli assenti, ovviamente) hanno aperto le loro case ai compagni e poi hanno accettato il questionario.

Per superare remore o timori prevedibili, è stato spiegato molto chiaramente il carattere anonimo della consultazione: la raccolta dei moduli,



oltretutto, viene compiuta con le urne. Ma c'è anche chi ha tagliato corto dicendo: «Non m'importa, se volete ve lo firmo pure!». In questi due edifici il ritiro dei questionari compilati è cominciato dopo tre giorni. Tra le famiglie presenti in quel momento, tutte hanno restituito il modulo, tranne tre: «Non lo vogliamo riempire», hanno risposto. Uno ha aggiunto: «Sono un testimone di Geova. Anni fa ero del PCI».

A Portonaccio si è puntato sui commercianti. Qui esiste un'associazione locale dei titolari dei negozi, che ha voluto farsi completamente carico dell'iniziativa, giudicata molto positivamente. L'associazione ha preso in consegna trenta questionari: sono stati accettati tutti. Fatto non scontato, visto che le cose non sono andate ovunque così.

A Portonaccio, in un edificio di via Tancredi Carrella, il questionario è stato accettato da cinque inquilini su sedici; in un altro di via Vascollo, da 6 su 15. In un palazzo di Schettini, il costruttore assassinato due anni fa dalle Br, i moduli sono stati accettati da tutte e tredici le famiglie presenti. Quattro persone il giorno dopo si sono presentate in sezione per restituire il modulo compilato, senza aspettare che i compagni ripassassero. Un altro paio di persone, invece, ha chiesto il questionario in sezione perché non l'aveva ricevuto.

A Pietralata per il sondaggio è stato scelto il comparto D, dove c'è un insediamento sociale piuttosto recente. I compagni hanno bussato a 190 porte e 167 famiglie hanno accettato il questionario. Qui il

senso all'iniziativa è stato particolare: molti uomini e donne hanno ripetuto lo stesso commento: «Finalmente ci si muove prima che accadano di nuovi gravi fatti di sangue». Oppure: «Perché soltanto il PCI fa di queste cose? Gli altri che fanno?». In alcuni casi, parlando con la gente, i compagni hanno avuto l'impressione che venisse attribuita a questa consultazione un'efficacia persino decisiva per la lotta al terrorismo, cosa purtroppo esagerata.

A Casal Bertone in un paio di giorni sono stati consegnati 150 questionari. Altrettanti a Ponte Mammolo. Quanto alle fabbriche della zona Tiburtina, sono state scelte la Contraves, l'Electronica e la RCA. Qui saranno distribuiti circa duecento questionari, con criteri ovviamente diversi: si pensa di consegnarli la mattina e di raccogliergli all'uscita, riservandosi sempre di urne chiuse per garantire l'anonimato.

Lo «spoglio» dei moduli consegnati dalle tredici sezioni della Tiburtina è già in corso: man mano che si ritirano, vengono esaminati sezione per sezione, quindi sottoposti ad uno studio più complessivo. I risultati costituiranno un patrimonio di tutti: il PCI li metterà a disposizione delle altre forze politiche, delle istituzioni, degli studiosi, di quanti comprendono che per combattere il terrorismo è importante conoscere gli orientamenti dell'opinione pubblica e stimolare un impegno collettivo sempre più vasto.

se. ci.

# Di dove in quando

Leoncarlo Settimelli alle Muse

## Uno strano cantautore che non insegue i «balli perduti»



«Ma cosa vuole questo qui? Cosa va cantando di fratellanza, di anarchia; dice addirittura: la mia patria è il mondo! Son cose vecchie, ora c'è il ritorno agli anni Sessanta».

Con questa ironica «autocritica», dopo aver cantato una vecchia canzone anarchica imparata dal padre, inizia lo spettacolo che Leoncarlo Settimelli rappresenta (fino ad oggi) al Teatro delle Muse per la rassegna «Muse Vent'anni».

Un'occasione offerta a lui, ad una formazione «storica» come il Nuovo Canzoniere Internazionale ed agli appassionati della riscoperta e rielaborazione del filone folk italiano per riflettere sullo stato — o, forse più esplicitamente, sulla crisi — di questo genere musicale.

Settimelli lo fa senza problemi anche nello spettacolo. Parla di «estati assessoristiche» alla ricerca di balli perduti, del «68 dimenticato», o mai fatto conoscere ai quindicenni e sedicenni di oggi. Provocazione? Forse. Ma soprattutto una riflessione amara per ritrovare l'attualità delle mercuriali e ironie di dieci e più anni fa. Il brano dello spettacolo su Lombroso e sulla criminalità congenita dei meridionali è degno di un'opera di teatro.

Ma allora bisogna pensare che in Italia abbiamo perso tutti la memoria e siamo lantanti senza freni verso i «balli da ricercare» o forse sono gli interpreti del filone folk che hanno perso la misura? Che ne pensa Settimelli?

«Ma guarda, provocazione a parte la domanda mi fa piacere. Io penso che il problema sia facile. Siamo ancora troppo facilmente «colonizzati» da chi è in mano ad organizzazioni che si trasformano in giganteschi meccanismi di importazione».

Anche l'ARCI?



«Sì, spesso anche l'ARCI. E questo togliere lavoro a chi per anni ha fatto una ricerca seria. Ma, più che altro, mortifica». Su questo siamo d'accordo. Ma tu pensi davvero di essere «senza macchia»?

«No, figurati! Tra i cantautori di questa scuola si sono contesi i premi grossi e seri. Soprattutto non si riesce più ad interpretare lo spirito attuale e non si può più fare né il ricalco né la semplice riproposizione del materiale popolare».

Dunque, è meglio lasciar perdere...

«Esagerato! Si tratta di cercare un'altra strada. E noi del Canzoniere, la Marini, Pietrangeli, Ivan della Mea e tanti altri ci stiamo provando. Io sono attratto da un'idea «futu-

ribile» di Scuola Nazionale, sull'esempio di quella sovietica, per interdipendenza. Ma sembra che alcuni cantautori — penso a Pino Daniele o a Bennato — ci stiano riuscendo».

«Per l'immediato, vorrei dire. Il 22 inizia sulla Terza Rete un ciclo sulle minoranze etniche dal titolo «Stranieri d'Italia la musica s'è desta». E uno sforzo di spettacolarizzare la ricerca. Una vera rappresentazione in musica».

Angelo Melone

## È morto il compagno Bruno Moser

Improvvisamente, la notte scorsa, è morto nella sua casa Bruno Moser, assistito dalla moglie, compagna Luciana Ciccolini e dal figlio Gialma, sindacalista della FILLEA. Il figlio maggiore, compagno Lucio, è arrivato dopo il trapasso.

Bruno Moser arrivò al partito giovanetto (era nato il 4 giugno 1914), con gli amici Puccini, il regista Gianni, scomparso, e i fratelli Massimo e Dario. Si legò al gruppo romano, Mario Alicata, Pietro Ingrao e gli altri, e con loro intraprese, dal 1939, il «lungo viaggio attraverso il fascismo» che lo portò nei nove mesi dell'occupazione tedesca a dirigere l'organizzazione militare della zona Salario con Aggeo e Arminio Savio, con Franco Ferri, con Luigi Pintor, tutti allora giovanissimi. Fu arrestato dalla famigerata banda Koch di fascisti repubblicani e torturato: solo la liberazione di Roma lo salvò, il 4 giugno 1944.

Nel dicembre del '44 partì volontario col corpo di liberazione nazionale, ferito a Porto Corsini, subì una mutilazione alla mano destra.

Tornato a Roma fu nella segreteria di Togliatti, ministro della Giustizia, e fu accanto a Togliatti anche nella segreteria del gruppo parlamentare. Cancelliere di Tribunale a Roma, subì una serie di trasferimenti e un lunghissimo esilio.

La Sezione Lanciani, nata dal decentramento di parte della Sezione Italia, lo ebbe tra i primi organizzatori, e lavoratore a tempo pieno quando lasciò il lavoro al Tribunale e si pensò. Pensionato, ma non certo un vecchio, Bruno ha rappresentato per la sua sezione, un'immagine tutt'altro che appartata della continuità storica del partito a Roma.

Bruno fu quello che apre la sezione, quando gli altri fanno fatica a mantenere precisi impegni d'orario, quello che fa i conti, che fa quadrare i bilanci, che è davvero in tutto al servizio di una comunità in cui crede. Anche lui nella sua straordinaria fedeltà e pazienza, all'interno del PCI visse i propri travagli politici, le amarezze, i dubbi. Perché essere comunista ieri e oggi non è semplice, non è facile, non è mai indolore.

I funerali si terranno oggi alle 15, partendo da Largo Zamorani 18. Alla famiglia la fraterna condoglianza della sezione Lanciani, della Federazione e de l'Unità.

Ottantatré finestre lungo un fronte di quattrecento metri sferzato dall'acqua e dal vento sull'Anagnina al 203. Sopra il tetto c'è scritto FATME e poi «Brevetti Ericsson». Dietro le finestre ci stanno 3 mila operai e 200 impiegati.

Gli occhi lungo il viale sono piegati da un'aria nera che scende da Crottaferrata. Qui si fabbrica tutto per il telefono, centrali ad alta tecnologia, informazioni per la telefonia, teleni con 12 selettori micrologici canalizzati. E poi FATME-UL (Ufficio-Lavori) a Palermo, Catania, Bari, Napoli, Mestre. Altri stabilimenti a Paganò, Sulmona, Azzano. Il palazzo è la sede centrale, finita nel '68. Non so che stanno lì. Si chiama di Camporomano, da una strada vecchia che mostra ancora l'antica lebbra della periferia. Stanno lì, dietro i vetri appannati dalla pioggia, e sembra che aspettino un treno. C'è Consiglio di fabbrica. «Qui si tratta di risolvere. Sono problemi inter-attivi di fabbrica. Dobbiamo dare un contributo per far vivere a tutti i lavoratori il nuovo contratto di lavoro».

Perché dici far vivere? «Perché ci sono realtà nuove in fabbrica. Il passaggio all'elettronica crea figure nuove all'interno. Occorre misurarsi con il divenire tecnologico. E poi aspetta... — dice appoggiandosi una mano sulla spalla — tu credi che il sindacato si occupa solo di contrat-

## Una fabbrica e gli operai che ci stanno dentro

Due giorni fa una delegazione di operai della più grande fabbrica italiana ha incontrato in Campidoglio il sindaco Verra. Un incontro senza nessuna ufficialità che si è chiuso con un arrivederci: sarà il sindaco — giovedì prossimo — ad andare alla Fatme per parlare con tutti. Ecco una chiacchierata con un gruppo di operai, la loro «storia», i loro problemi, le loro lotte.

«Di problemi interni? Noi in queste riunioni guardiamo spesso quello che sta fuori: la società, il terrorismo, la pace, fenomeni che vanno affrontati, e nel caso del terrorismo, respinti allargando una coscienza democratica di difesa. Un sindacato non può essere tale se è estraneo ai drammi e ai bisogni della società e del mondo del lavoro: disoccupati, pensionati colpiti dai provvedimenti legislativi, handicappati».

Questo mi dice Franco Spigarello mentre ci avviamo dal bar alla portineria della Fatme dove mi aspettano altri compagni. Franco ha 31 anni, un figlio, ed obita a Marenza. È impiegato da qui dal '73 e guadagna 750 mila lire; «per fortuna lavora anche mia moglie». «Io mi chiamo Rodolfo, Rodolfo D'Harro, ho 34 anni lavoro in laboratorio, quindi, fortunatamente, non a cottimo, guadagno anch'io 750 mila lire al mese come Franco, ho casa, due figli, mia moglie lavora. Sto in

fabbrica dal '69 pieno autunno caldo». Domando: dal '69 ad oggi cos'è cambiato?

«La differenza è enorme nei rapporti gerarchici. Non per folgorazione sulla strada di Damasco. Cioè voglio dire per loro concessione, ma perché il miglioramento è stato ottenuto anche grazie alle lotte sindacali. Oggi il padrone è cambiato, almeno nei suoi aspetti esteriori. Com'era prima? I rapporti erano timorosi. Le assunzioni erano a termine. Era l'era della buona condotta, del sorvegliante che ti guardava dentro il bagno. Entravo nella fabbrica con tutte le prospettive di uno scarso risultato economico».

Adesso come ti trovi? «Molto bene. Si sono modificati i rapporti umani, conquistati i diritti sindacali. Svolgo anche attività politica. Come comunista ho una clandestinità legale. Non vivi nell'incubo della perdita del posto. Nulla c'è stato concesso, ma tutto è stato conquistato. E questo si è ottenuto solo per l'aver stabilito dei

rapporti di forza».

Lui lavora al collaudo; «Si provano i componenti elettronici, non è alienante». «Già — interviene Carmelo Sorra, 44 anni — la situazione è cambiata. Ha cambiato il tipo di scontro frontale operaio-padrone che si allarga in settori dell'economia nazionale e dello scorcio politico. Dice di essere entrato alla FATME nel '54, all'epoca di «reparti-confino» alla FIAT, all'epoca di Scelba. Lavorava nei laboratori dove si provavano i prototipi delle centrali telefoniche, tutta materiale che proveniva dalla multinazionale Ericsson. La FATME a quei tempi stava all'Alberone in via Appia 572».

Quante battaglie hai combattuto? «Tante e diverse — dice —. Primo per affermare il diritto ad essere un essere umano, poi per far valere la mia organizzazione all'interno di fabbrica».

Qual è stato il momento più esaltante? «Nel '60-63, quando esistevano le Commissioni interne che in questa fabbrica, con tutte le diversità politiche che esistevano, erano sempre unitarie. Fu la direzione a far arrestare i rappresentanti del Commissariato-Appio. E i compagni fecero un'uscita in massa, e quelli furono rilasciati».

Che fate per il terrorismo? «Manifestazioni, denunce, prese di posizione, comizi». E se c'è qualcuno tra voi? «Questo è il problema delle fabbriche. Il compagno Guido Rospi sa c'è morto per fare il proprio dovere. Ci comporteremo come lui. Il tempo s'è calmato. Nella fabbrica riprende il primo turno».

Domenico Pertica

## Schubert e Haydn all'Auditorium

### Grandi sinfonie per orchestra senza direttore

L'ultimo concerto all'Auditorium di via della Conciliazione, per il quale Efrem Kurtz aveva formulato un tranquillo programma di capolavori, con la Sinfonia n. 96 (il miracolo) di Haydn e la Sinfonia n. 10 di Schubert (La grande), precedute dalla Sinfonia in si bemolle maggiore di J. Ch. Bach, è stato un trionfo dell'orchestra la quale si è trovata a poter rivelare, in creativa semilibertà, molte sue doti solitamente condizionate dal tradizionale ruolo di direttore.

Efrem Kurtz sembra avere, della direzione, un concetto, più che inattuale, antico: il suo

podio è privo di pedana (la sua alta statura giustifica solo in parte la rinuncia) e, senza bacchetta, la sua mano destra ha un gesto la cui espressività si somma a quella tradizionale della sinistra.

Il vecchio maestro si limita, soprattutto in Bach e Haydn, a suggerimenti, a qualche indicazione di massima; un gesto leggero con sorridente distacco, e via; gli archi si tuffano in ripetute «volantine», i fiati danno loro sulla voce con grande littezza nei movimenti veloci o controcantando in quelli più andanti.

Ovviamente, in Schubert, il gioco mostra la trama: la ri-

creazione della grande partitura prevede un'indagine dal disegno davvero personalizzato, e Kurtz, anziché produrre una interpretazione, si è limitato a guidare un'esecuzione dalla quale sono pure emersi buoni momenti, grazie all'incantevole oboe di Augusto Lippi.

Definendo in positivo gli esiti di questo concerto, è legittimo rilevare quanto una presenza come quella di Efrem Kurtz, con tutti i suoi meriti musicali, possa offrire la misura dell'efficienza dell'orchestra — applauditissima — lasciata alla propria, responsabile capacità di accordo, alla propria vitalità strumentale e, lo si dica, alla propria bravura.

U. P.

## Musiche sacre alla Filarmonica

### I passeri di Mozart cantati da un coro di ragazzini



Una serata interamente dedicata alle musiche sacre di Mozart faceva parte delle promesse che il nuovo direttore dell'Accademia Filarmonica Romana, il maestro Hans Werner Henze, aveva annunciato all'inizio della stagione. Mozart come prova del fuoco per giovani concertisti. Questa volta i giovani erano proprio

e da quattro solisti: i due piccoli Karsten Mueller, che hanno impressionato il pubblico nella dolce melodia del Laudate Dominum, il numero più celebre (e giustamente) dei «Vesperae solennes de confesso»; Stefan Ramf, nel ruolo di contralto; i più maturi Heinrich Weber, tenore, e Florian Keller, basso. Coro e solisti e l'orchestra dei giovani della Baviera, erano diretti con grande bravura da Gerhard Schmidt Gaden. Una perla, nel programma, era l'Ave Verum Corpus con il suo ardore nascente, la sua esaltazione contenuta, la tenerezza e la semplicità di un sentimento religioso, intimo e puro, riuscita quasi ad eclissare tutte le altre composizioni: sia la Missa brevis K 220 (la «Messa dei poveri»), sia l'Alma Dei Creatoris; sia l'Inter natos mulierum: musiche che si possono dire «sacre» per via del testo, ma non perché si respiri in esse quella stessa atmosfera d'intensa partecipazione che troviamo nell'Ave Verum. Un caloroso successo di pubblico ha simpaticamente costretto i piccoli cantori ad un bis applauditissimo.

C. Cr.

**A.C.E.A.**  
**COMUNICATO AGLI UTENTI**

A SEGUITO DI UNA AGITAZIONE DEL PERSONALE ADDETTO ALLA RIPARAZIONE DEI GUASTI NELLE RETI DI DISTRIBUZIONE ELETTRICHE E IDRICHE, NEI GIORNI DI SABATO, DOMENICA E FESTIVI INFRASETTIMANALI, NON SARÀ POSSIBILE FRONTEGGIARE EVENTUALI DISSERVIZI AGLI UTENTI.

NEI GIORNI LAVORATIVI SI AVRÀ, INOLTRE, UN RALLENTAMENTO DELLE OPERE DI RIPARAZIONE DEI GUASTI.

## Lettere al cronista

### Policlinico: nessuno sciopero nelle cucine

Siamo un gruppo di lavoratori delle cucine del Policlinico e vorremmo precisare alcune inesattezze apparse nell'articolo pubblicato ieri dal titolo «Sciopero sospeso al Policlinico».

1) Il personale delle cucine non ha attuato nessun giorno di sciopero.

2) L'organico del personale delle cucine (nove) è composto di 102 cuochi e non 240.

3) La media degli straordinari non è mai stata di 200 ore mensili ma molto inferiore; se qualche punta c'è stata questa è stata essenzialmente dovuta alle gravi carenze dell'organico.

4) Se disservizio c'è stato questo è rimasto circoscritto ai giorni di venerdì, sabato e domenica pomeriggio (pasto serale) perché i lavoratori si rifiutavano di fare lo straordinario e stavano organizzando i propri turni di lavoro, tanto che per assicurare il pasto caldo ai malati sono stati reperiti i cuochi dalla mensa del personale e di conseguenza è stato necessario distribuire cestini con cibi precotti solo ai dipendenti.

C'è da precisare inoltre

che lo stesso personale pur di assicurare un pasto caldo ai malati lavora, in carenze di organico e in ambienti fatiscenti ed in condizioni disumane, mettendo a repentaglio la propria salute.

Questa situazione si è ulteriormente aggravata e per il «taglio» della spesa sanitaria che impedisce la ristrutturazione delle cucine e per il blocco delle assunzioni volute dal governo.

I cuochi del Policlinico